

Rassegna del 15/01/2017

Sole 24 Ore	15 Diritto e impresa - Mediaset-Vivendi, i poteri delle Authority	<i>De Minico Giovanna</i>	1
Corriere della Sera	37 Blackrock punta su Linkem Internet veloce made in Italy	<i>De Rosa Federico</i>	2
Sole 24 Ore	19 Sawiris e il «regalo» della cassa integrazione	<i>Pavesi Fabio</i>	3
Sole 24 Ore Nòva	9 Crossroads - Lavoro futuro, dibattito da fare	<i>De Biase Luca</i>	4
Sole 24 Ore Nòva	9 Intervista a Ewan Clayton - «Riscriviamo il digitale»	<i>Soldavini Pierangelo</i>	5

DIRITTO E IMPRESA

Osservatorio Fondazione Bruno Visentini - Ceradi
A cura di Valeria Panzironi

Mediaset-Vivendi, i poteri delle Authority

di **Giovanna De Minico**

Un breve riassunto può fare chiarezza. **Vivendi** aveva concluso un accordo con **Mediaset** per acquistare la **pay-tv Premium**. L'obiettivo era creare una piattaforma europea di contenuti da veicolare con ogni mezzo e ricevibili da ogni device: dalla tv di casa agli smartphone per contrastare Netflix e Amazon. Poi Vivendi ha rifiutato di dare seguito all'impegno assunto, influenzando negativamente sul titolo Mediaset. Infine, ha rastrellato sul mercato proprio quelle azioni. L'esito finale è stato una scalata ostile, non concordata col socio di maggioranza, Fininvest.

Esposti i fatti, ora il diritto.

Il punto di vista dello Stato. Con toni diversi ha dichiarato di astenersi dall'intervenire, una sorta di moral suasion, al più preludio di una legislazione protezionistica sul modello di quella francese: veto statale sulle operazioni di acquisizione delle imprese strategiche.

Una tale iniziativa sarebbe accostabile a un illecito comunitario. È ben vero che la Commissione Ue in altra occasione lo ha escluso, ma nulla ci assicura che lo faccia rispetto a una nostra legislazione anticompetitiva.

Il punto di vista della Consob. Avvia l'istruttoria per accertare se l'intera operazione francese non manipoli intenzionalmente l'andamento del mercato: si mortifica il valore del titolo Mediaset per poi acquistarlo sottocosto.

Se la Consob arrivasse a questa conclusione, potrebbe irrogare una sanzione amministrativa. La sua entità dovrebbe essere pari all'indebito arricchimento lucrato da Vi-

vendi, con la maggiorazione di un plus per aver alterato le regole del gioco.

Il punto di vista dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Ha aperto un'istruttoria per accertare la ricorrenza dell'articolo 43, comma 11, del Dlgs 177/2005. La norma vieta all'impresa che, anche tramite controllate o collegate, detiene il 40% del mercato delle Tlc di acquisire il 10% del mercato integrato delle comunicazioni. Sostituiamo ai soggetti astratti della norma i nostri attori: Vivendi, socio di riferimento della Telecom, detentore del 44% del mercato della telefonia fissa, non può fare quello che sta facendo da alcuni mesi, visto che Mediaset ha più del 13% del mercato dell'audiovisivo.

La disposizione nella sua parte sostanziale lascia pochi dubbi. Più problematico è il suo comma 5, che attribuisce all'Autorità il potere di inibire la prosecuzione e di ordinare la rimozione degli effetti.

Come interpretare l'espressione «inibire la prosecuzione»? il punto focale è individuare i comportamenti che danno luogo a una «prosecuzione». Tale è certamente l'acquisto di ulteriori azioni. Ne segue che il perfezionamento della scalata Vivendi potrebbe essere vietato, a prescindere se si conformi o meno alla regola dell'offerta pubblica di acquisto. Ma non va dimenticato che il fine ultimo della norma è evitare la convergenza nelle mani dello stesso soggetto della proprietà o del controllo delle reti televisive con quelle di telefonia a difesa del pluralismo informativo. In tale prospettiva, la «prosecuzione» potrebbe anche intendersi come esercizio dei diritti connessi alle azioni già acqui-

state: ad esempio, chiedere l'indizione di un'assemblea e con opportuni accordi eleggere un nuovo cda. Andrebbe allora riconosciuto all'Autorità anche il potere di congelare le azioni acquisite da Vivendi.

Ci si può chiedere se all'Autorità sia consentito disporre queste misure, blocco delle azioni già comprate e inibizione all'acquisto di nuove, anche in via cautelare, cioè prima di un definitivo accertamento nel merito. E qui una certa cautela è d'obbligo, anche se un argomento forte a sostegno del sì viene dalla parte in cui la norma parla di «impedire il formarsi delle posizioni» di cui al comma 11. In diritto, il vero impedire si realizza in via d'urgenza.

Infine, l'Autorità potrebbe ordinare, in aggiunta alle prime, misure di ripristino della situazione competitiva: quale, una dismissione delle azioni.

Per concludere una domanda: il divieto all'articolo 43 è compatibile con una realtà tecnica che mescola mezzi antichi e nuovi e che diffonde contenuti tramite reti e piattaforme in origine destinate a servizi diversi?

Riteniamo comunque necessaria una ragionevole separazione tra titolari dei mezzi e fornitori di contenuti, seppur rivista nella sua misura, se vogliamo evitare che questo intreccio inaridisca o riduca la ricchezza delle idee, bene inalienabile della persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Blackrock punta su Linkem Internet veloce made in Italy

Investimento da 100 milioni. Rota: obiettivo 90% di copertura

MILANO Gli ultimi 100 milioni sono arrivati dagli Stati Uniti, per metà dal più grande asset manager del mondo, Blackrock. Il colosso dei fondi, con oltre 5 mila miliardi di dollari in gestione, ha scelto di finanziare il piano di sviluppo di Linkem entrando nel capitale. La società guidata da Davide Rota, nata nel 2001 come Megabeen per dare connessione wifi ai passeggeri in transito in aeroporti, stazioni e alberghi, è stata valutata dal fondo Usa 700 milioni di euro grazie allo sviluppo della propria rete che sfrutta la fibra ottica e la tecnologia Lte per portare la banda larga dentro le case.

«Vogliamo salire dall'attuale 60% al 90% di copertura della popolazione — spiega Rota — e abbiamo incontrato l'interesse di Blackrock a sostenere il nostro piano». Blackrock arriva dopo Leucadia e Cowen Group, i due fondi di private equity americani che detengono la maggioranza del capitale di Linkem, portando a 500 milioni gli investimenti dei soci Usa.

«Il modello di business di Linkem non è mai cambiato — racconta Rota —: abbiamo sempre puntato su luoghi ad alto traffico partendo nel 2001 con un'antenna installata all'Aeroporto di Fiumicino per dare connettività wifi ai passeggeri in transito. Ci siamo resi conto che c'era spazio per portare banda larga alle famiglie via wifi e così abbiamo iniziato utilizzando le frequenze di libero uso. Quando però nel 2008 sono state messe all'asta le frequenze per il Wimax abbiamo partecipato all'asta diventando proprietari dell'infrastruttura, che abbiamo poi sviluppato per coprire le principali città». La particolarità di Linkem è la copertura dell'ultimo miglio via

radio in tecnologia Lte, e la proprietà di gran parte del «backbone», la rete in fibra che collega i diversi punti di trasmissione, che ne fa il secondo operatore in banda larga dopo Telecom Italia.

La strategia, racconta Rota «è andare dove c'è già la banda larga ma una bassa richiesta da parte delle famiglie. Oggi il 40% delle famiglie che ha la disponibilità della fibra non la chiede. La tecnologia radio ha un costo inferiore a quello della fibra e Linkem, rispetto agli altri operatori di rete, ha un'offerta commerciale estremamente semplice e comprensibile: vendiamo un solo servizio, la connessione con formula post o pre pagata. Non diamo servizi a valore aggiunto o contenuti. Siamo un po' l'EasyJet della banda larga». Ma un'EasyJet evoluta che non vuole fermarsi alla semplice banda larga per clienti residenziali. «La connessione riguarderà sempre di più le cose e stiamo sperimentando l'Internet of things, con reti domestiche e altri servizi «smart»». Anche per questo nel 2016 sono state assunte 200 persone, che hanno portato a oltre 700 il numero dei dipendenti di Linkem. Dipendenti per la rete di vendita, la tecnologia e il customer service «tutti assunti direttamente da noi». La gran parte sono al Sud: «La Puglia è la prima regione per Linkem».

Vista la caratteristica degli investitori, due fondi, Rota ammette che nel futuro di Linkem potrebbe esserci la Borsa: «Non tanto come way-out per i nostri investitori — chiarisce il manager — ma come forma alternativa di finanziamento dei nostri piani di crescita».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceo Davide Rota di Linkem



Paradossi. Italiaonline e la cigs con liquidità per 120 milioni e utili a 35 milioni

Sawiris e il «regalo» della cassa integrazione

Fabio Pavesi

■ Quando viene siglato un accordo che manda in cassa integrazione a zero ore 300 lavoratori - di fatto un dipendente su sei - e impone la cassa integrazione a 4 giorni al mese ad altri 420 dipendenti ci si aspetta di trovarsi ad avere a che fare con un'azienda prossima alla fine. Con conti malmessi, perdite, debiti che si fa fatica a ripagare. Nulla di tutto ciò riguarda Italiaonline, la web company controllata dal magnate egiziano Naguib Sawiris, nata dalla fusione con la vecchia Seat Pagine Gialle e le attività sul web (da Libero a Virgilio e non solo) del Faraone come ormai è soprannominato nelle cronache. L'accordo tra la nuova Italiaonline (quotata in Borsa) e le organizzazioni sindacali e con il beneplacito del ministero dello Sviluppo economico è stato siglato a metà dicembre del 2015 e appare quasi un «regalo» se si guarda allo stato di salute della società posseduta al 59% da una holding lussemburghese della famiglia Sawiris. C'è forse un problema di debiti in casa Italiaonline? Affatto. La società ha una posizione finanziaria netta positiva per 111 milioni: zero debiti con cassa liquida per 120 milioni. Una salute di ferro a livello patrimoniale considerando che le attività generano anche flussi di cassa abbondanti ben 48 milioni di euro, 34 milioni in più sui 12 mesi precedenti. C'è un problema di redditività allora? Anche qui non si capisce quanto quella cassa integrazione fosse necessaria. Su ricavi nei primi nove mesi del 2016 per 295 milioni, il margine operativo lordo è a quota 55 milioni, in crescita sostenuta sul 2015, e che vale quasi il 19% del fatturato. Averne di aziende a

marginalità industriale così elevata. Ovviamente Italiaonline fa anche buoni utili. A settembre del 2016 i profitti netti sono stati di 35 milioni. Tagliare il costo del lavoro non appare certo una priorità indispensabile a superare una crisi che non c'è. Già il costo del lavoro? Pesa così tanto da inficiare la futura redditività dell'azienda del Faraone egiziano? Non sembrerebbe dato che vale il 26% del fatturato dell'azienda. È alto per un'azienda manifatturiera ma non è alto per un'azienda di servizi come la web company che è Italiaonline. Ma tant'è quella messa in cassa integrazione migliorerà ulteriormente la marginalità di Italiaonline dato che la manovra vale un risparmio di 27 milioni, pari a un taglio secco del 27% del costo del lavoro. Saranno contenti il mercato finanziario e gli azionisti. Ogni taglio di costi che innalza la redditività è una manna per la Borsa. Un po' meno per chi si trova estromesso dall'azienda e per le casse dello Stato che come è noto, via Inps, pagano parte dei costi della cassa integrazione. Certo l'azienda può motivare con il fatto che quell'accordo è un'eredità della vecchia Seat e che la nuova Italiaonline vuole spingere nel passaggio dalla carta al digitale e necessita di figure professionali nuove, tanto che l'accordo prevede l'assunzione di 100 nativi digitali. Ma tutto questo non ha nemmeno da lontano il sapore della crisi aziendale da giustificare un provvedimento di tale portata. Sawiris sarà anche egiziano ma le sue carte sul mercato italiano, le sue leggi, le sue consuetudini e i suoi ammortizzatori sociali le sa giocare molto bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il magnate. Naguib Sawiris



Crossroads

LAVORO FUTURO, DIBATTITO DA FARE

di Luca De Biase

Mentre si gli elettori italiani riflettono sui quesiti referendari per emendare, eventualmente, le recenti riforme del mercato del lavoro, il significato stesso di "lavoro" cambia. E la società si trova a fronteggiare le conseguenze, immaginate e reali, di epocali cambiamenti tecnologici, geopolitici, ambientali, con strumenti sviluppati nell'era industriale: strumenti adatti a un contesto nel quale c'era una chiara differenza tra tempo del lavoro e tempo libero, tra formazione ed esercizio della professione, tra ricerca e tecnologia. Nell'epoca della conoscenza, il valore si concentra sull'immateriale - ricerca, design, informazione, organizzazione, immagine - mentre i prodotti materiali, ne sono, per così dire, i mezzi di trasporto e comunicazione: sicché l'occupazione di chi genera quel valore coinvolge il cervello, la cultura, le relazioni sociali, il gusto, il rapporto con l'ambiente e la visione del futuro; se la generazione di valore è nella conoscenza di chi lo produce, il lavoro è l'espressione di sé ed è difficile

distinguerlo da ciò che non è lavoro. Per chi genera valore così, l'ozio intellettualmente creativo e il tempo occupato per la professione fanno parte della stessa sostanza. Per gli occupati nella produzione di beni materiali, il rischio è che la concorrenza delle macchine diventi sempre più difficile da battere. Ma se queste ipotesi sono realistiche, la società si prepara a gestire il futuro in modo inadeguato: ricerca, educazione, qualità della vita, dovrebbero essere i primi ambiti di investimento; la misurazione del successo dovrebbe essere diversa dal Pil; la tradizione dovrebbe essere parte integrante del processo innovativo. Questa settimana, sarà discusso, a Roma, lo studio "Lavoro 2025" voluto dai parlamentari M5S e realizzato col metodo Delphi dal sociologo Domenico De Masi (chi scrive ha dato un contributo). Ma è necessario che il dibattito in materia si allarghi drasticamente. In nome del problema più grande: quel 30% di giovani che hanno terminato gli studi ma non hanno trovato lavoro. Sofferenza reale e simbolo di un futuro incomprensibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Riscriviamo il digitale»

«Il valore della scrittura manuale? Personalizza e abilita l'apprendimento»
di **Pierangelo Soldavini**

● A dodici anni Ewan Clayton non scriveva bene, tanto da essere rimandato nella classe precedente per la sua pessima calligrafia. Ma da quel fallimento è nata una passione ancora più grande: «Vivevo a Ditchling, piccolo villaggio del Sussex che aveva una grande tradizione di artisti del lettering, tra cui Edward Johnston, il creatore dei caratteri della metropolitana di Londra». Il 60 enne Clayton ha costruito un'intera carriera sulla calligrafia: «La scrittura manuale non è fatta solo di razionalità, è un'attività che coinvolge il corpo intero come sistema di percezione e di apprendimento, espressione di una relazione strettissima con il modo di sentire e di avere emozioni». Perché è un'attività che ha diverse funzioni: «Permette di trascrivere e copiare, ma è anche un comportamento umano che integra informazioni e luoghi in un quadro coerente». Da sempre, fin dall'antica Roma, ha funzionato utilizzando tecnologie differenti che hanno saputo convivere. Anche oggi abbiamo bisogno di tutte le tecniche. Lo sa bene Clayton che alla storia della scrittura ha dedicato un intero libro, "Il filo d'oro" (pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri).

Per questo è un falso problema quello della contrapposizione con il digitale: «C'è un intero ecosistema dell'informazione che si muove da una tecnologia all'altra e la scrittura è una di quelle che ci permette di attraversarlo», afferma ai margini di un convegno dell'Associazione Calligrafica Italiana a Milano, dedicato al futuro della scrittura. Anzi, paradossalmente il digitale sta ridando una nuova vita alla scrittura manuale, che «non è fatta solo di carta e inchiostro, può essere anche digitale. E sarà sempre più così - afferma Clayton -. Non è un mistero che i colossi dell'hi-tech stiano facendo ricerche approfondite su questo aspetto. Man mano che i computer si miniaturizzano e diventano ubiqui, la tastiera è destinata a sparire e l'interazione sarà manuale, adatta anche a scrivere su qualsiasi superficie». D'altra parte ci sono ricerche in ambito neuropsicologico che indicano come la scrittura a

mano favorisca un apprendimento più argomentativo, non fatto solo di nomi e fatti, e più duraturo nel tempo.

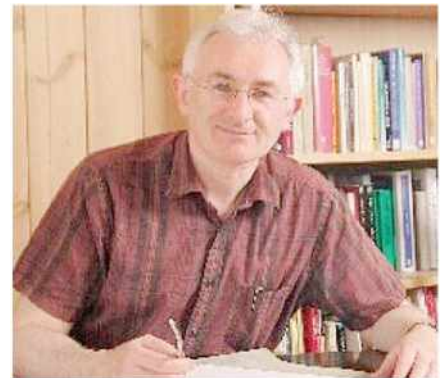
Nella scia della riscoperta della manualità e del making che accompagna la diffusione del digitale, emerge anche l'esigenza di superare la standardizzazione imposta dal computer: la scrittura diventerà un fattore di personalizzazione. «Già lo stanno scoprendo le aziende, che recuperano il corsivo nella sue varie forme come elemento distintivo del loro modo di raccontarsi nell'ambito non solo di un semplice brand ma di un'immagine completa, di cura e di relazione personale con il cliente». Tanto più in un paese come l'Italia, culla del corsivo e della creatività.

Laureato in psicologia e storia medievale, Clayton ha fatto esperienza anche da vero amanuense: dopo essere guarito da un tumore, a 28 anni ha deciso di coronare un suo sogno di bambino diventando monaco nell'abbazia benedettina di Worth, sempre nel Sussex. «Non sapevano che era calligrafo, quando lo scoprirono mi misero a lavorare sui documenti - ricorda -: sono stati tre anni straordinari, in cui ho sviluppato il senso della ricerca di fronte al dubbio e all'incertezza».

Dopo tre anni, decise che quell'esperienza era esaurita e si ritrovò proiettato in pochi mesi nella Silicon Valley, nel mitico Xerox Parc. Dopo anni di ricerca, la Xerox delle fotocopiatrici aveva creato un laboratorio per reinventarsi come "document company": «Eravamo tanti: psicologo, antropologo, designer, storico dell'economia e del linguaggio, linguista, computer scientist, esperto di intelligenza artificiale, oltre al calligrafo - tutti insieme per capire cosa è un documento, per ripensare questi oggetti sociali e comprendere quali tecnologie usare per portarli nel futuro».

La conclusione? «Il documento non è composto solo dall'informazione che vi è contenuta, ma è un manufatto, un oggetto in cui si integra anche tutto quello che succede attorno. Quindi se lo digitalizziamo si eliminano tutte le azioni e le connessioni che sono rappresentate lì dentro: spesso è questo il motivo per cui i processi di digitalizzazione, perdendo per strada queste informazioni, rischiano di complicare le cose e di aumentare le inefficienze». Non è un caso che anche nei luoghi più tecnologici, accanto ai computer fioriscono post-it o appunti. Rigorosamente a mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amanuense digitale. Il calligrafo Ewan Clayton, autore di "Il filo d'oro"

